

L'immigrazione di carbonai in Valsesia tra Cinquecento e Ottocento

ANGELA REGIS¹, ROBERTO FANTONI^{1,2}

¹ Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia; ² Club alpino italiano, Sezione di Varallo, Commissione scientifica 'Pietro Calderini'

1. Una storia familiare

L'attenzione per il mondo dei carbonai è nata nell'ambito di ricerche condotte su una storia familiare, dopo aver scoperto che un antenato, arrivato dalla valle Antrona nella prima metà dell'Ottocento, faceva il carbonaio. Era Giovanni Battista Arcardini, figlio di Francesco del fu Giuseppe e di Angela Carella del fu Carlo Antonio, nato a Cresti di Montescheno in valle Antrona (Ossola) il 21 maggio 1815 (ASPMO-1). Non si sa esattamente quando Giovanni Battista giunse in Valsesia, si sa però che il 14 febbraio 1841 sposò Teresa Uberti di Sassiglioni di Vocca, visse a Sassiglioni per tutta la vita, ebbe quattro figli e morì a casa sua, «*per causa naturale*», il 31 marzo 1870 (SASVA-10).

Il trasferimento di un carbonaio ossolano in Valsesia è la spia di un fenomeno di lungo periodo e di ampia distribuzione geografica che viene affrontato in questo lavoro attraverso l'analisi della filiera del carbone in valle, il censimento di carbonaie e carbonai presenti in questo territorio e la ricostruzione della provenienza di coloro che non erano valesiani. La ricerca ha utilizzato, oltre alle fonti bibliografiche disponibili, costituite prevalentemente dagli studi condotti sull'estrazione e la lavorazione di minerali ferrosi, fonti archivistiche inedite conservate in archivi parrocchiali e in diversi fondi presenti nella sezione di Varallo dell'Archivio di Stato di Vercelli.

2. La filiera del carbone in Valsesia

2.1. Introduzione. In età moderna il carbone vegetale prodotto in ambito alpino veniva conferito prevalentemente ai grandi centri urbani della pianura o ai centri di estrazione e trattamento dei minerali metalliferi (Krebs 2008). Nell'area esaminata in questo lavoro la produzione era legata al trattamento metallurgico.

Il primo cenno all'attività di carbonizzazione in Valsesia risale all'epoca tardomedievale. Il capitolo 52 degli statuti di Quarona, di impianto medievale ma con possibili aggiunte successive, conservati in copia seicentesca, si occupa *Delli venditori d'arbori a forastieri per tagliarli* e specifica «*che niuno possa far carboni per causa di venderli ad alcuno che non sii della vicinanza di Quarona e chi contrafarà ... componga per il bando per ogni volta et per cadun arbore soldi cinque imperiali*» (Mor 1932, 293). La prima attestazione della produzione di carbone risale però al 1588, quando è documentato un obbligo di pagamento di Antonio Babbini, di Biella abitante a Varallo, verso Giuseppe Ferro, di Prato Sesia abitante a Varallo,

per l'acquisto di carbone (SASVA-7, b. 9465, c. 478). Dall'inizio del Seicento la documentazione diviene più frequente e permette una ricostruzione abbastanza dettagliata della filiera del carbone in Valsesia.

La produzione era destinata prevalentemente ad attività locali (fonderie e fucine) e la filiera era articolata in:

- acquisto di boschi da privati e comunità di villaggio (effettuato da imprenditori minerari e imprenditori forestali);
- taglio dei boschi (svolto da boscaioli e carbonai);
- carbonizzazione e trasporto (svolti da carbonai al servizio di commercianti e da imprenditori);
- conferimento a fonderie e fucine (in cui operavano artigiani e imprenditori minerari e metallurgici).

L'attività di fucine e fonderie, punto terminale della filiera, tra Cinquecento e Ottocento subì profonde trasformazioni¹, determinando un parziale cambiamento nel tempo delle modalità di produzione e di conferimento del carbone.

2.2. Il conferimento del carbone nel Cinquecento: le fucine dell'alta valle. Le prime attestazioni di fucine in alta valle risalgono al Cinquecento. La produzione di questi opifici era parzialmente destinata a un mercato interno. Dalla prima metà del secolo inizia ad essere documentata la produzione di *ribebe*, uno strumento musicale afferente alla famiglia degli scacciapensieri (Lovatto, Zolt 2019). Le fucine attestate in questo periodo erano ubicate esclusivamente in località comprese negli attuali comuni di Campertogno, Mollia e Riva Valdobbia². Già a fine secolo l'attività raggiunse però anche il capoluogo valesiano, Varallo, dove le fucine appartenenti alle più facoltose famiglie della valle furono affittate ad artigiani provenienti dai centri montani³. Contemporaneamente si allargava il mercato delle *ribebe*, che raggiunse molti Paesi europei (Lovatto, Zolt 2019), talvolta sostenuto anche dai maggiori mercanti del periodo. Nei libri commerciali del 1641 del mercante vallesano Kaspar Jodok Stockalper compare la citazione di «*ribebi oder trompe*» (Imboden 1987-1997, vol. 1, 34). L'elevato numero di fucine destinate alla produzione di *ribebe*, l'entità della produzione e l'ampiezza dei loro circuiti commerciali suggerisce un utilizzo di carbone già significativo nel corso del Cinquecento.

2.3. Il conferimento del carbone nel Seicento: le grandi fonderie a fianco delle fucine artigianali. In Valsesia, nel corso del Seicento, a fianco delle fucine artigianali iniziano a essere attestate le grandi fonderie, spesso utilizzate dagli stessi impresari minerari del ferro. La famiglia d'Adda, discendente della famiglia Scarognini, mentre continuava ad affittare fucine in Varallo⁴, intraprendeva l'attività mineraria e metallurgica. Nel 1634 la famiglia d'Adda ottenne dallo Stato di Milano una concessione in esclusiva per l'estrazione mineraria in Valsesia (Peco 1990). I d'Adda gestivano, oltre alle miniere d'oro di Alagna, le miniere di ferro di Parone e Locarno in Valsesia e di Postua nella limitrofa valle Sessera e lavoravano il ferro proveniente da queste miniere nella fonderia di Locarno. Inoltre gestivano in proprio, o affittavano, alcune fucine in altri centri della valle (a Doccio, Parone, Locarno e nella Baraggia di Varallo).

2.4. *Il conferimento di carbone nel Settecento: nuove miniere e nuove fonderie.* Nella seconda metà del Seicento il bacino commerciale del materiale proveniente dalla fonderia di Locarno si estendeva a un'area comprendente la Valsesia, la valle Sessera, la valle Anzasca, le colline e l'alta pianura novaresi, vercellesi e biellesi (Tizzoni 1989, 252). Nel Settecento, con l'annessione della Valsesia allo Stato sabauda, si assistette inoltre a un ulteriore sviluppo delle attività minerarie, che vennero gestite direttamente dal governo (Peco 1990). Il complesso delle miniere e fonderie valesiane divenne il più importante degli Stati sardi e tra i più importanti d'Italia. Nel 1712 a Scopello, a supporto delle miniere di Alagna, entrò in produzione una nuova fonderia per l'affinamento dei metalli.

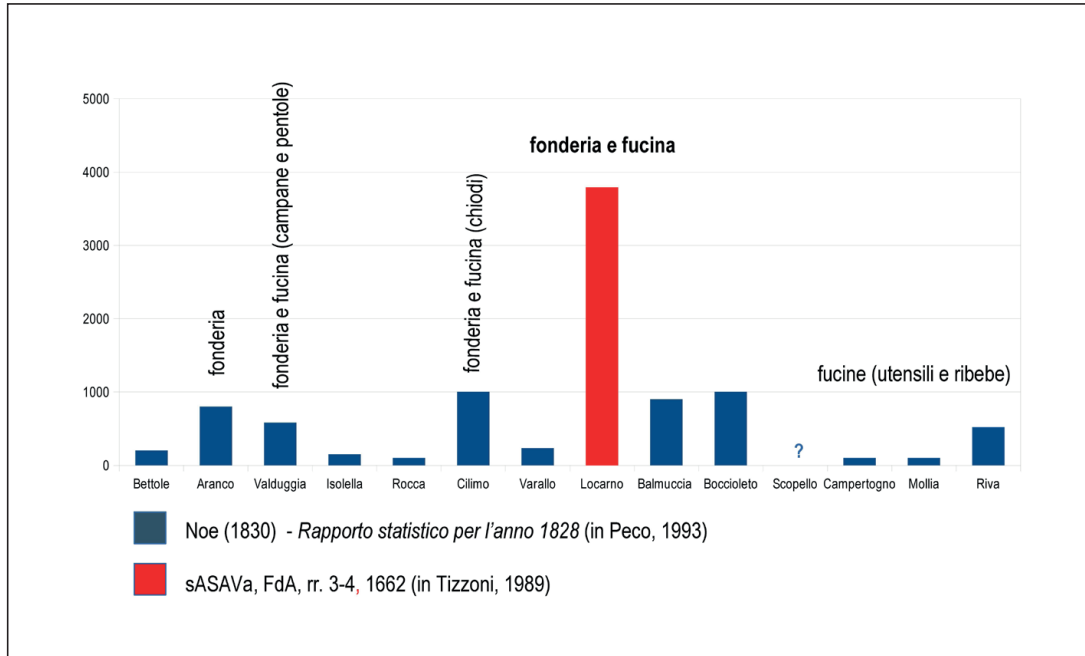
L'aumento dell'attività delle fonderie si tradusse in una maggior necessità di carbone che iniziò a determinare uno sfruttamento intensivo dei boschi⁵.

2.5. *Il conferimento di carbone nell'Ottocento: il temporaneo declino delle grandi fonderie.* Ad inizio Ottocento la produzione di carbone, secondo le stime contenute nel *Rapporto statistico per l'anno 1828 della Provincia di Valsesia* di Luigi Noè del 1830 (Peco 1993), era ancora destinata ad attività di fonderie e fucine distribuite in tutta la valle. A fronte di un utilizzo arealmente diffuso di questo combustibile, si può notare la scomparsa di centri di lavorazione come Locarno, dove sono nel Seicento sono attestati consistenti utilizzi del carbone (Tizzoni, 1989) (fig. 1).

La fonderia di Scopello negli anni Quaranta dell'Ottocento era in temporaneo abbandono, per il declino dell'attività mineraria ad Alagna⁶. Nel 1828 la fonderia di Locarno, sempre di proprietà dei d'Adda, venne data in affitto per l'ultima volta a Giuseppe Scalvini di Postua e dopo il 1845 non se ne hanno più notizie (Tizzoni 1989, 223). Rimasero in attività solo le piccole fonderie e le fucine che lo stesso Scalvini acquistò a Campertogno, Balmuccia e Boccioleto e altre piccole fonderie a Valduggia, Bettole, Aranco, Cilimo e Roccapietra, come attesta il *Rapporto statistico per l'anno 1828 della Provincia di Valsesia* (Peco 1993, 113-207).

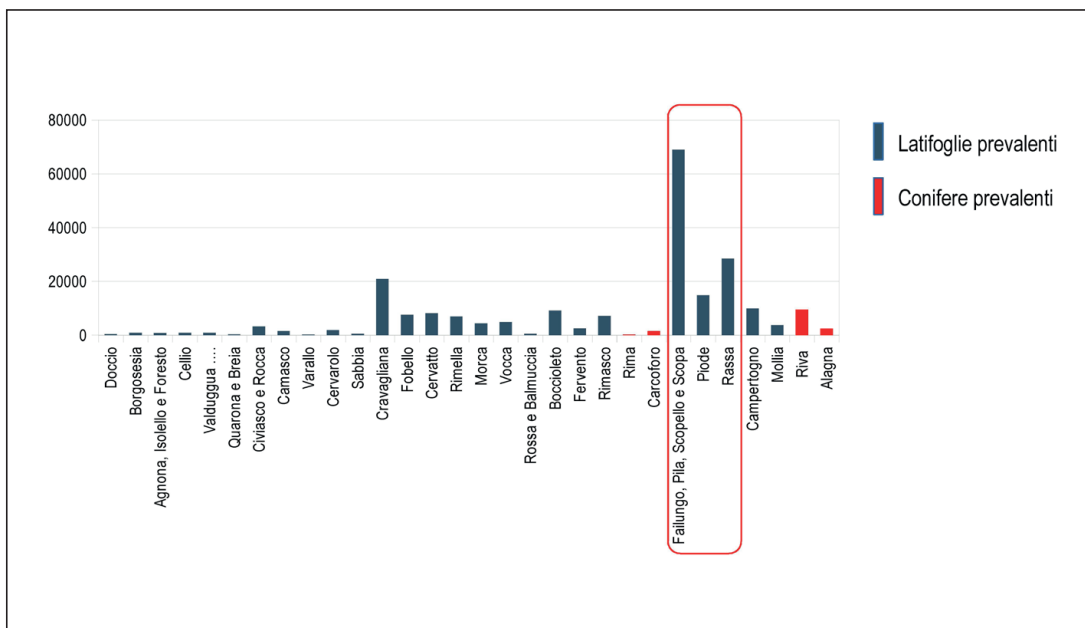
2.6. *Carbonaie e fonderie.* Il rapporto tra disponibilità di carbone e richiesta da parte degli impresari dipese nel tempo dall'entità dell'attività metallurgica, dalla disponibilità di legname e dalle rotte commerciali. Nei periodi di maggior attività metallurgica la disponibilità di carbone poteva non essere sufficiente a soddisfare la produzione di ferro. Si rese quindi necessario un censimento accurato del potenziale boschivo. Così fu realizzata nel 1759 la *Carta topografica della Valle di Sesia col delineamento delle miniere esistenti nei territori d'essa valle* (ASTO-1; Peco 1988), che illustrava contemporaneamente miniere e boschi. Per ogni comunità venivano censiti i boschi con tipologia e dimensioni delle piante dividendoli in «*Selve per Uso delle Reggie Miniere*» e «*Selve che Servono di Riparo allo Sdruciolamento delle Nevi ed ad Uso dei Terrazzani*». Di entrambe le categorie venivano comunque indicate le «*Tese di legna che si puonno ricavare*» e i «*Rubbi di carbone che si può ricavare per Ogni Tesa*». La tabella allegata alla *Carta* del 1759 si concludeva con i «*Rubbi carbone che si può avere in Ogni anno al Luogo de Tese di legna*» (fig. 2). Dalla lettura della *Carta* e della tabella citata emerge chiaramente il completo disboscamento avvenuto nella località in cui l'attività era avviata da tempo (come nella valle di

Fig. 1. Destinazione stimata del carbone (in quintali) per località nel Rapporto statistico per l'anno 1828 con indicazione dell'uso prevalente. In rosso si sovrappone, per un confronto puramente esemplificativo, la quantità di carbone conferita nel 1662 a fonderie e fucine di Locarno



Fonte: Noe (1828, in Peco 1993) e Tizzoni (1989).

Fig. 2. «Rubbi carbone che si può avere in Ogni anno al Luogo de Tese di legna» censiti nella Carta del 1759



Fonte: rielaborazione da Peco (1988).

Locarno). L'assenza di legname nelle aree prossime alle fonderie determinò uno spostamento dell'attività di produzione del carbone verso aree con maggiori potenzialità residue, costituite dalle località delle valli del Sesia ubicate nella fascia del bosco di latifoglie. Questo potenziale risultava particolarmente elevato nella media valle del Sesia tra Scopa e Rassa. Negli anni immediatamente successivi (1773), l'agente delle Regie miniere sottoscrisse convenzioni proprio con queste comunità.

La carenza di carbone evidenziò anche la necessità di una programmazione del taglio dei boschi. Contemporaneamente alla stesura della *Carta* venne steso un *Progetto di Editto per la Conservazione de' Boschi in Valsesia*. Nell'*Introduzione al Progetto* si legge che «l'abuso delle Selve da lungo tempo invalso nella valle di Sesia [...] ci ha mossi a provvedervi col seguente regolamento». Si dovranno però attendere le *Regie patenti* del 1822 e del 1833 perché sia promulgato un regolamento forestale per la custodia e tutela dei boschi⁷.

Tale scarsità era però dovuta anche al fatto che il carbone veniva esportato dalla Valsesia (Tizzoni 1989). Alcuni documenti testimoniano forme di conferimento anche abbastanza consistenti di carbone a impresari biellesi. Nel 1758 Giuseppe e Pietro Balzardo e Giovanni Tosa della Parrocchia di San Pietro in valle Antrona, ad esempio, vendettero 12.000 rubbi di carbone (circa 980 quintali) di buona qualità a Giorgio Casetto di Biella per 2 soldi e 8 denari per ciascun rubbo (SASVA-7, b. 11870, f. 318). Le esportazioni verso il Biellese continuarono anche nel secolo successivo; nel 1866 Giovanni Dondoglio, conducente nato e domiciliato a Biella, era a Quarona per condurre a Biella del carbone acquistato dal negoziante Domenico Ottina (SASVA-8, m. 74, f. 9).

Nei periodi di maggior attività il minerale pronto per la fusione era in quantità eccessiva rispetto al carbone disponibile, come accadde per la fonderia di Locarno nella prima metà dell'Ottocento. I problemi di approvvigionamento erano dovuti al fatto che i boschi di pertinenza della fabbrica erano troppo giovani a causa dei continui disboscamenti ed era necessario acquisirne di nuovi. In una supplica indirizzata all'Azienda economica dell'Interno, Paolo d'Adda dichiarava (in un documento non datato, ma collocabile tra il 1818 e il 1842) che si sarebbe trovato costretto a chiudere le miniere e gli impianti siderurgici a causa della mancanza di combustibile nel caso di mancato acquisto di boschi nelle comunità di Doccio, Locarno e Parone al prezzo stabilito dai periti (sAVa-6, s. 1, m. 13; Tizzoni 1989, 221).

3. Carbone e carbonai

3.1. L'acquisto e il taglio del bosco. Il carbone conferito a fucine e fonderie era il risultato finale di una filiera molto articolata e differenziata, a partire dall'acquisto dei boschi, che veniva attuato da imprenditori del carbone o direttamente dagli imprenditori minerari che stipulavano contratti con privati o comunità di villaggio⁸.

Gli acquisti più consistenti venivano effettuati, nel periodo di maggior attività delle fonderie, dagli agenti minerari. Nel 1679 Costanzo Gervasone, agente dei d'Adda, nato a Porlezza e abitante a Locarno, acquistava boschi a Parone e Locarno, in bassa Valsesia; il suo successore, suo figlio Benedetto, nel 1681 acquistava altri boschi a Crevola, paese confinante con i precedenti. Pochi anni dopo, nel 1689, in

progressiva espansione territoriale, il nuovo agente dei d'Adda, Michele Calvi, acquistava da Antonio Comola una selva di faggi e castagni in un altro comune limitrofo, Doccio (SASVA-6, s. I, m. 16). Più di un secolo dopo, a inizio Ottocento, era ancora un proprietario delle fonderie, Paolo d'Adda, questa volta direttamente, senza la mediazione di agenti, a stipulare convenzioni con tutte le comunità della media Valsesia (Scopa, Scopello, Pila e Piode) per l'acquisto e il taglio di boschi (1828, SASVA-6, s. I, m. 12). Negli stessi anni il Comune di Boccioleto vendeva un bosco a un altro imprenditore minerario, Giacomo Pansiotti (1828: SASVA-6, s. I, m. 12).

Altri boschi vennero acquistati da imprenditori che rivendevano poi il prodotto agli impresari minerari e metallurgici. Alcuni di questi imprenditori si erano trasferiti in Valsesia da città di pianura. Nel 1668, ad esempio, Bartolomeo Zanolo vendette boschi a Parone e Locarno a Nicolao Borgino di Novara, abitante a Varallo, procuratore di Giovanni Battista Cossa di Milano, abitante a Varallo, per la produzione di carbone destinato alla fucina di Locarno; Giacomo Bossino vendette alla stessa persona un bosco di faggi a Crevola (SASVA-7, b. 10111, cc. 436-437, 474-475).

La maggior parte dei boschi tagliati per la produzione di carbone era costituita da piante di faggio e castagno, ma non mancavano altre essenze. Nella domanda di carbonizzare di Giovanni Dealberto di Morca del 1846 compaiono piante di rovere (SASVA-9, m. 188, f. Cervarolo). In un documento del 1856 viene citato il taglio abusivo di un bosco «*sul monte Pizzo a Varallo*» composto da «*pianticelle e ceduo di faggio, betulla⁹, arsellia, tremolina, nocciolo e ajgro*»; in un altro documento dello stesso tenore, relativo ad un bosco nel Comune di Balmuccia, compaiono piante d'alto fusto di faggi, betulle e ontani (SASVA-8, m. 412, f. 38; m. 20, f. 19).

Il valore delle essenze utilizzate era maggiore per il faggio e leggermente inferiore per il castagno. Nella seconda metà del Seicento una soma, circa 130 chilogrammi, di castagno costava 18 soldi, di faggio 20 soldi (Tizzoni 1989, 208). La stessa proporzione è indicata in un obbligo del 1826 di Giuseppe Sasso di Failungo di Piode di fornire carbone in parte di faggio, al prezzo di 45 soldi di Milano per ogni soma, in parte di castagno, al prezzo di 37 soldi e mezzo di Milano (SASVA-6, s. I, m. 12/1).

Le dimensioni delle piante sono indicate in due denunce per taglio abusivo di boschi. Nel 1867, in un bosco appartenente alla comunità di Scopa, furono tagliate ben 355 piante di faggio e 3 di betulle con diametri compresi tra 1 e 20 decimetri (SASVA-8, m. 420, f. 10).

3.2. *La formazione delle carbonaie.* La formazione delle carbonaie era soggetta all'ottenimento di un permesso ed era soggetta a una dettagliata regolamentazione. Le *Istruzioni ed obblighi* del 1781, che dovevano osservare i carbonai al servizio della fonderia di Scopello, prevedevano la «*proibizione di fare tagli di boschi fuori dai luoghi concessi*» e la «*disposizione di lasciare intatte le piante immature*»; veniva inoltre precisato che il carbone avrebbe dovuto essere «*ben cotto e perfezionato secondo le migliori regole dell'arte*» e che i carbonai avrebbero dovuto «*escavarlo e riporlo in una capanna*»; si proibiva inoltre di spedire «*i pezzi non completamente bruciati*» (SASVA-3, m. 101).

Quasi tutte le concessioni di carbonizzazione contenevano anche altre indicazioni sulla gestione dell'attività. In permessi per la costruzione di carbonaie

concessi dall'ispettore delle Foreste nel 1827 si imponeva ai ricorrenti di dover «*ripulire il suolo all'intorno delle cataste pella distanza non minore di dieci metri da ogni materia combustibile*» e di «*cuocere*» il legname «*lontano dalle selve e foro di pericolo del focho*» (SASVA-2, m. 114). Spesso erano gli stessi richiedenti a precisare che le carbonaie sarebbero state impiantate in luoghi privi di pericolo d'incendio, ubicati di frequente in piazzole già utilizzate in precedenza. Nel 1853 Bartolomeo Gianotti chiedeva il permesso di carbonizzare legna di faggio in una carbonaia in località non soggetta a pericolo d'incendio nella regione del Croso di Scopa, confinante con la strada della Boscarola, dove si era carbonizzato in passato (SASVA-3, m. 101). In un ricorso del 1855 per poter carbonizzare legname si specificava che si sarebbe approfittato di antiche piazze ubicate in proprietà del Comune di Rossa (SASVA-9, m. 188, Rossa). Nello stesso anno Giuseppe e Giovanni Cesa chiedevano di carbonizzare a Cervarolo in due piazze che esistevano *da remota epoca* (SASVA-9, m. 188, Cervarolo).

I permessi riguardavano generalmente la richiesta di lavorare in un numero limitato di piazze. Non sono però rari i casi in cui il loro numero era molto consistente. Nel 1846 Giuseppe Topini chiese di formare nel Comune di Scopa «*numero dodici carbonaie numero sei al di là della Sesia ed altre sei verso Gallina*» (SASVA-9, m. 188, Scopa)¹⁰ e nel 1834 Giacomo Duprà chiedeva di costruire venti carbonaie, dieci delle quali in piazze già concesse, con le capanne e le baracche necessarie (SASVA-9, m. 188, Vocca). A fianco di queste attività comparivano anche richieste molto più modeste, per la formazione di singole carbonaie ad uso proprio. Nel 1846 Francesco Antonio Longhetti di Rocca chiese di carbonizzare «*poca quantità di legna sua propria ... nella regione in cima al lago di Sant'Agostino*». L'anno seguente Giovanni Delgrosso dichiarò di utilizzare «*varie piante di castagno*» della «*selva sua propria*» a Valmaggia. Alcune volte erano gli stessi proprietari di fucine che chiedevano di poter carbonizzare. Nel 1824 venne presentato un ricorso al sindaco di Mollia «*per la formazione della carbonaia per poter lavorare di sua professione da fabbro non avendo più carbone come anche per il taglio delle piante ad uso della fabbrica*». La richiesta di Giacomo Pansiotti del 1835 «*di ridurre in carbone la legna proveniente dal taglio di due piccoli pezzi di bosco acquistati uno dalla parrocchiale di Morondo*» viene effettuata «*per alimentare la sua fabbrica di ferro di Cilimo di Rocca*». Nel 1841 si trova un'altra richiesta di formazione di carbonaia a Piode per un'officina di Campertogno (SASVA-9, m. 188).

3.3. Una vita difficile. I documenti esaminati mettono in evidenza un mondo spesso ai margini della società, di frequente ai limiti della legge, a volte oltre i limiti della legge.

Nell'immaginario collettivo il carbonaio era identificato con la descrizione con cui appare in un documento del 1824: «*vestito di panno colore del vino e pantaloni di mezzalana neri*» (SASVA-8, m. 401, f. 41). Un testimone ricorda così uno degli ultimi carbonai: «*Era sempre nero, un vero carbonaio*» (testimonianza di Pino Cucciola, classe 1926). Il carbonaio veniva anche immaginato come in perenne spostamento, cosa che spesso corrispondeva al vero. In un documento del 1857 Francesco Canova di Mosso Santa Maria, in valle Sessera, viene qualificato come «*carbonaio*

bensì ma però ambulante era in una provincia ed ora in un'altra per l'esercizio di tal suo mestiere» (SASVA-8, m. 48, f. 25).

I carbonai, soprattutto quelli forestieri, vivevano a lungo ai margini della società, isolati. In un documento del 1857 Giuseppe Micaloncini di Castiglione (Modena) dichiarava: «*da circa due mesi io abito sulla sommità della montagna»* nel territorio di Scopa «*dove esercito il mestiere di carbonaio»* (SASVA-8, m. 48, f. 25).

Vivevano in condizioni precarie. Francesco Canova, citato sopra, viveva in una capanna così descritta: «*tettoia, volgarmente baracca di legno ... coperta solo al di sopra e da tre lati inserviente a dormitorio e ripostiglio di alcuni oggetti»* (SASVA-8, m. 48, f. 25).

Nell'Ottocento, quando veniva fatta richiesta per la costruzione di carbonaie, veniva chiesto il permesso per costruire anche «*capanne e baracche necessarie per ricovero degli operai; capanne e baite per il ricovero dei carbonai e deposito del carbone»* (1838, SASVA-4). Nella domanda del 1850 di Giovanni Bruno per la formazione di una carbonaia veniva richiesto anche il permesso «*di fare tre piazze ed una baita cioè un'istantanea cappanna nel bosco comunale suddetto onde carbonizzare la legna»* (SASVA-9, m. 188, Agnona).

Il lavoro del carbonaio non era né semplice né comodo. Più sopportabile in giovane età e più difficile in età avanzata. Nel 1873 Giacomo Giardini, di circa 60 anni, «*portantino di carbone»* di Mosso Santa Maria, in valle Sessera, dimorante a Boccioleto, «*essendo già molto inoltrato in età, essendo anche poco munito di salute, arrivando dal bosco lontano circa tre ore da Boccioleto carico di carbone, essendo anche stanco inciampò e cadde facendosi una ferita al capo»* (SASVA-8, m. 386, f. 3).

Occorreva inoltre stare molto attenti durante la preparazione del carbone: le carbonaie non dovevano mai essere abbandonate, perché il rischio di incendi era costante. Nel 1827 «*Luigi Lenti fu Andrea della valle Antrona, operaio di Pietro Sterna di Civiasco»*, subì un procedimento penale per aver abbandonato accesa una carbonaia «*nella selva regione Piano di Pomarolo in territorio di Rocca»* (SASVA-8, m. 402). Nel 1846 Giuseppe Zenone, carbonaio nato e dimorante a Postua, «*che lavorava per conto di Francesco Sella, compratore del taglio di bosco da certo Gioacchino Bertoli di Quarona»*, causò, per disattenzione, un incendio che divampò da una baracca dove cuoceva la polenta (SASVA-8, m. 25, f. 4). I più oculati consideravano il problema prima di formare le carbonaie. Nel 1855 Giuseppe e Giovanni Cesa di Cervarolo chiesero il permesso per fare due piazze da carbone «*collocate in posizione da non presentare rischio d'incendio»*: si trattava di piazze «*che già da remota epoca esistono in tale posizione»* (SASVA-9, m. 188, Cervarolo). Gli incendi potevano avere conseguenze letali: nel 1866 un bambino di circa 10 mesi¹¹, figlio di Giacomo Sasselli, morì nell'incendio di una baracca di carbonai nella frazione Palancato di Boccioleto «*avendolo lasciato lì dormiente»* (SASVA-8, m. 383, f. 27).

Nelle domande per ottenere il permesso di carbonizzazione doveva essere indicato il periodo di chiusura dei lavori. Nel 1843 Domenico Musati, residente a Rocca, chiedeva di costruire «*carbonaie nelle piazze indicate»* da «*distruggere entro il mese di aprile»* (SASVA-9, m. 188). Se il lavoro non poteva essere svolto nei tempi previsti, era necessario chiedere una proroga. Nel 1836 Lorenzo Vanzetti di Morondo, che aveva ottenuto il permesso per la formazione di una carbonaia nella

regione Giavine, non avendo potuto lavorare per il cattivo tempo e la malattia, chiedeva di prolungare il lavoro fino alla fine di maggio (SASVA-2b, m. 49).

Le denunce nei confronti di carbonai, per motivi vari, non mancarono. Fra queste solo una risulta però particolarmente grave, quella del 1892 di Caterina Deltasso di San Nazzaro Sesia nei confronti del carbonaio Dionigi Novello «*d'anni 70 circa*», proveniente da Postua ma abitante a Varallo, per atti di libidine commessi a Varallo nei confronti della figlia Petronilla Regallo di 6 anni (SASVA-8, m. 186, f. 16).

I carbonai subivano spesso furti; a volte si trattava di beni di poco valore, a volte di beni più preziosi. Nel 1862 Andrea Zambetti, giovane carbonaio di 18 anni proveniente dalla Bergamasca, «*al servizio delli signori Antonini detti i Mojani padre e figlio di Vocca*», comperò da un altro lavorante degli Antonini, Domenico Marcati detto *Comasina* perché proveniente dalla frazione Vendrogno di Como, «*una cacciatora di fustagno*» che gli venne poi rubata a Boccioleto, a suo dire da colui che gliela aveva venduta. Uno dei testimoni che comparve al processo, Giuseppe Lanti di Nonio, dichiarò di essere stato a sua volta derubato dal Marcati nella sua capanna alla Colma di Civiasco (SASVA-8, m. 61). Nel 1876 il carbonaio Giacinto Bonfanti venne derubato nella sua capanna «*alla regione denominata alla Piana*» di Camasco. Il malfattore, merciaio ambulante pregiudicato, ricercato per altri reati, durante l'assenza di Bonfanti, che si era recato al lavoro nel bosco, rubò «*un orologio d'argento e vari altri oggetti e indumenti*»¹². Nel 1878 Carlo Pellegrini, carbonaio di 36 anni nato in Provincia di Bergamo e residente a Varallo, presentò una denuncia contro ignoti per il furto di tre scuri avvenuto nella sua capanna, al momento aperta e disabitata, nella regione Solivo di Locarno (SASVA-8, m. 124).

La vita dei carbonai era segnata spesso da risse. Il 24 maggio 1885, in un'osteria di Boccioleto, Battista Galletti di 26 anni di Cravagliana accoltellò Giovanni Avario, carbonaio di 24 anni, e Rolando Basso di Biella. Il 5 agosto 1885 Bernardo ed Eugenio Topini, padre e figlio, pastori di Scopello, durante la festa della Beata Vergine della Neve all'alpe di Mera, «*vennero a contesa con 5 carbonai biellesi*»¹³.

Talora il taglio del bosco e la produzione del carbone venivano attuati senza rispettare le norme vigenti. Nel 1726 Giovanni Battista Gianzana, carbonaio della valle Antrona, fu denunciato per un taglio illecito di un «*bosco ceduo et immaturo di faggi*» a Camasco e «*trasportazione istantanea d'esso sui fini e riviera di S. Giulio*» (d'Orta) (SASVA-11, m. 39, cc. 239-271). Nel 1758 fu avviato un procedimento penale contro alcuni carbonari della valle Antrona per un illecito taglio di piante nei boschi di Dughera (SASVA-11, m. 7, cc. 37-40). Nel 1750 Marco e Anna Maria Pitti e Giovanni Francesco Ferraris furono condannati a una pena pecuniaria per aver utilizzato illegalmente la carbonaia di Matteo Gilonna di Campertogno (SASVA-11, m. 65, cc. 57-68).

Le leggi introdotte nei primi decenni dell'Ottocento in materia forestale regolamentarono dettagliatamente l'abbattimento del bosco (cfr. § 2.6) e nel corso del secolo furono numerose le condanne per taglio di boschi e costruzione di carbonaie e capanne abusive. Le denunce venivano generalmente fatte da guardie forestali in perlustrazione nell'esercizio delle loro funzioni, con contravvenzioni agli articoli 106, 107, 162 e 263 del *Regolamento forestale* del 1° dicembre 1833 (SASVA-8). Solo nella media valle, negli anni Venti dell'Ottocento, furono sanzionati per costruzioni

illecite di carbonaie Giovanni Antonio De Marchi (nel 1824 a Mollia), Antonio Botto e Battista Mazzia (nel 1824 a Campertogno), Giacomo Paino di Pogno (nel 1824 a Breia), Andrea Mattasoglio di Dughera (nel 1825 a Campertogno), Giuseppe Sasso di Piode (nel 1826 a Scopello), Luigi Lenti della valle Antrona, operaio di Pietro Sterna di Civiasco (nel 1827 a Rocca) (SASVA-8, m. 401, ff. 15, 36, 60; m. 402, ff. 16, 17). Numerose altre denunce vennero registrate nei decenni successivi in molte altre località valesiane¹⁴.

Alcune volte venivano infrante contemporaneamente le norme per il taglio del bosco e quelle per la formazione delle carbonaie. Nel 1847 Antonio Bonetta e Benedetto Garbaccio furono denunciati per taglio di piante di faggio ceduo a Scopello, appartenenti ai fratelli Allegro, che vennero carbonizzate in una piazza abusiva formata dallo stesso Garbaccio, nativo di Mosso Santa Maria e domiciliato a Varallo, dove esercitava la professione di negoziante di carbone (SASVA-8, m. 411, f. 8)¹⁵. Una denuncia analoga fu indirizzata a Bartolomeo Basso e ai suoi figli Bernardo e Rocco, carbonai di Seppiana (valle Antrona) per il taglio illecito di un bosco sul Pizzo di Varallo e per la costruzione abusiva di una tettoia e di una carbonaia per conto di Antonio fu Baldassare Delgrosso di Valmaggia (1850, sAVa-8, m- 412, f. 38). Fatti analoghi si ripeterono nei decenni successivi¹⁶.

4. La provenienza dei carbonai

4.1. *Introduzione.* È impossibile fare una stima, seppur approssimativa, del numero di carbonai presenti in Valsesia nel periodo considerato: dai documenti consultati si evince comunque che la professione venisse svolta da un numero elevato di carbonai e portantini, in parte valesiani, in parte forestieri. L'analisi qualitativa delle fonti documentarie sembra indicare che non ci fosse una marcata disparità numerica fra la componente valesiana e quella proveniente da località non valesiane, vicine o lontane.

4.2. *Gli immigrati dalla Bergamasca (val Brembana).* Per quanto riguarda l'immigrazione dei carbonai dalle valli bergamasche, un ruolo importante fu esercitato da Giorgio d'Adda, prima affittuario e poi proprietario della fonderia/fucina di Locarno, che nel 1650 assunse come agente Costanzo Gervasone, «*per lavorare il ferro ricavato dalle miniere di Locarno*» (SASVA-7, b. 9853, f. 12). Costanzo Gervasone, figlio di Benedetto, era nato in val Brembana, esattamente a Baresi, una frazione di Roncobello, nel 1607 e apparteneva a una famiglia di maestri di fucina attiva a Porlezza, nel Luganese (Tizzoni 1988, 11-12). Probabilmente Giorgio d'Adda si rivolse a lui perché il nome dei Gervasone era già conosciuto a Postua, paese della vicina valle Sesslera confinante con Locarno, sede di miniere di ferro e di impianti siderurgici, dove la presenza di lavoratori bergamaschi era già consolidata.

A fine Seicento a Costanzo Gervasone succedette un altro agente proveniente dalla val Brembana, Michele Calvi, discendente da una famiglia di imprenditori minerari (Cucini Tizzoni, Tizzoni 1993)¹⁷. Nel 1696 Michele Calvi, che viene qualificato come agente di Giorgio e Girolamo d'Adda, acquistò dai fratelli Pietro e Francesco Stretti di Locarno un edificio al prezzo di 350 lire imperiali (SASVA-7, b. 10085, f. 13)¹⁸. Si tratta molto probabilmente dell'edificio che diverrà la casa degli

agenti dei d'Adda, ancora oggi esistente a Locarno, descritta in modo dettagliato, con la fabbrica di Locarno, in un inventario di beni, non datato ma allegato al fascicolo riguardante una convenzione del 1773 (SASVA-6, s. I, m 12/1). Dal 1709 fu agente dei d'Adda un altro bergamasco, Angelo Milesi figlio di Carlo di Ronco in val Brembana (SASVA-7, b. 3259, f. 187; SASVA-6, s. I, m. 16/1).

Tutti gli agenti bergamaschi dei d'Adda, che provenivano da famiglie che già nel Cinquecento esercitavano la professione di carbonai, portarono in Valsesia manovalanza dalle loro valli¹⁹. Nel periodo in cui Costanzo Gervasone fu attivo in Valsesia si può notare un notevole afflusso di bergamaschi, provenienti soprattutto dalla val Brembana, addetti al forno e alla fucina e impiegati come minatori e carbonai (Tizzoni 1988, 29). Certamente non stupisce il fatto che Gervasone facesse arrivare da una valle bergamasca operai addetti a forni e fucine: questo era dovuto alle loro competenze specifiche. Può stupire invece il fatto che facesse arrivare anche carbonai, visto che in Valsesia non ne sarebbero mancati; a questo proposito, Marco Tizzoni (1988, 29) parla di una «*probabile tendenza campanilistica del Gervasone*».

Dopo Gervasone, anche i successivi agenti bergamaschi chiamarono in Valsesia carbonai dalle loro valli (SASVA-6, s. I, r. 56); non solo per una tendenza campanilistica ma anche perché, in un ambiente in cui non erano rare le frodi rispetto alla quantità e alla qualità del carbone, era importante avere a che fare con persone di cui ci si poteva fidare; inoltre, avvalersi di lavoratori provenienti dalle proprie zone di origine, serviva a creare, o consolidare, rapporti di amicizia e di natura economica. (Cucini Tizzoni, Tizzoni 2006, 220-221).

Negli anni in cui gli agenti dei d'Adda facevano arrivare in Valsesia questi carbonai, la valle era frequentata anche da altri bergamaschi. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non sembrano esserci stati legami tra questa la comunità dei carbonai e quella di uguale provenienza dei pastori di pecore che frequentò nello stesso periodo la Valsesia (Fantoni 2009).

4.3. *I carbonai di Postua e della valle Sessera*. I carbonai provenienti dalla vicina Valle Sessera in un primo tempo lavoravano prevalentemente per le grandi fonderie ed erano probabilmente chiamati direttamente dai d'Adda, che tra la fine del Seicento e il Settecento gestirono anche l'estrazione mineraria a Postua, collegandola a quella di Locarno, dove facevano trasportare le scorie del forno di Postua per rifonderle (Cucini Tizzoni, Tizzoni 1993, 95). Fra i lavoratori che compaiono nel *Libro dei carbonai e condotte di carbone* di Locarno, del 1746, sono numerosi i carbonai di Postua (SASVA-6, s. I, r 56/I).

Il legame tra la Valsesia e il paese di Postua segna tutti i secoli che abbiamo considerato in questa ricerca; a partire dalla fine del Seicento vediamo comparire nei documenti relativi alla Valsesia il nome di un casato quello degli Scalvini, i cui componenti iniziarono come semplici carbonai per poi diventare nel tempo importanti imprenditori nella produzione e distribuzione del carbone. In un documento del 1698 compare «*Giovanni figlio di Antonio Scalvini di Postua*» che prometteva «*di fare carbone nella montagna di Arto e Breia e di condurlo alla fucina di Locarno*» (SASVA-6, s.1, m. 16). Alcuni anni dopo, nel 1713 «*Giovanni Giacomo Scalvino di Postua*» risultava attivo anche come imprenditore metallurgico, firmando una con-

venzione con Angelo Milesio, agente dei d'Adda, per la fornitura di ferro (SASVA-7, b. 3260, f. 170). L'attività degli Scalvini nel settore metallurgico proseguì per tutto il Settecento²⁰. I documenti ci dicono poi che Giuseppe Scalvini di Postua nella prima metà dell'Ottocento acquisì le fonderie di Campertogno (nel 1820), Locarno (nel 1828), Balmuccia (nel 1840) e Boccioleto (nel 1848) e chiese in affitto gli impianti di Scopello (nel 1850) (Cerri 1990b; Peco 1993)²¹.

La famiglia rimase comunque sempre legata anche al commercio del carbone. Pietro Scalvini era un importante negoziante di carbone; risulta che aveva un «*grandioso stabilimento*» a Boccioleto, che prese fuoco il 10 marzo 1872 causando un'ingente perdita: fu infatti «*grandissima la quantità del carbone abbruciato*» (SASVA-8, m. 101)²². I discendenti di Pietro rimasero evidentemente in Valsesia visto che ancora oggi troviamo in valle il cognome Scalvini.

Il legame tra la Valsesia e la valle Sessera, per quanto riguarda la produzione di carbone, emerge chiaramente dai libri contabili della fucina di Locarno: nel 1746 sono presenti numerosi carbonai provenienti da una località che viene chiamata in modi diversi: *Val* (o *Valle*) di *Buson*, di *Boson*, di *Boso* e di *Buso* (SASVA-6, s. I, r. 56). La località è identificabile con l'attuale Comune di Guardabosone, che compare nella cartografia tardo-seicentesca e settecentesca con il toponimo di *Val di Boson*²³. Fra la manovalanza, elevata è la componente femminile, probabilmente addetta al trasporto del carbone.

4.4. *I carbonai del Cusio*. Il Cusio è la regione confinante ad oriente con la Valsesia, che comprende la riviera occidentale del lago d'Orta. I carbonai e gli imprenditori del carbone del Cusio operavano nelle zone della Valsesia limitrofe al loro territorio.

Nel Seicento ha giocato un ruolo di primo piano la fucina di Locarno. Nel 1685 Michele Calvi, secondo agente dei d'Adda, succeduto a Costanzo Gervasone, in un contratto stipulato con Giovanni Battista Barbotto di Arola dichiarò che avrebbe acquistato tutto il carbone che il contraente fosse riuscito a produrre entro l'anno; ovviamente sarebbe stato utilizzato per alimentare la fucina di Locarno (SASVA-6, s. I m. 16/1). Nel 1694 sempre Michele Calvi acquistò da Giovanni Battista Barbotto di Arola piante di faggi, con l'evidente intento di produrre o far produrre carbone in zona. (SASVA-6, s. I, m. 16/1).

Per quanto riguarda il Settecento, tra i vari fondi consultati non compaiono documenti relativi alla presenza di carbonai cusiani. Per l'Ottocento, troviamo denunce relative a costruzioni illecite di carbonaie: nelle zone confinanti con il Cusio, fra coloro che costruivano carbonaie senza le dovute autorizzazioni erano presenti anche carbonai provenienti dalla riviera occidentale del lago d'Orta. Nel 1824 Giacomo Paino di Pogno venne multato per aver costruito in modo illecito una carbonaia a Breia (SASVA-8, m. 401, f. 41). Nel 1861 Stefano Fadda, carbonaio di Cesara, venne multato per costruzione abusiva di una carbonaia nel bosco «*della Foscalina*» a Morondo (SASVA-8, m. 418, f. 12).

4.5. *Gli immigrati dalla valle Antrona*. I carbonai della valle Antrona probabilmente prima di arrivare in Valsesia arrivarono nel Cusio: nel 1618 alcuni carbonai della valle Antrona, su commissione di Gio Batta Albergante di Omegna, sconfinaro-

no dai boschi di Quarna a quelli di Camasco per tagliare alcune piante di faggio (SASVA-1, m. 8). Nel Cusio probabilmente alcuni carbonai si trasferirono stabilmente, visto che in un documento del 1735 troviamo Luca Balzardo «*della valle Antrona*» che permutò i diritti su due stanze a «*Prebernardo*» (quasi certamente Prabernardo, frazione di San Pietro in valle Antrona) con un bosco di castagni ad Arola, paese del Cusio ubicato oltre la Colma di Civiasco, con Giovanni Tamone (SASVA-7, b. 9449, cc. 66-67).

I carbonai provenienti dalle diverse località della valle Antrona arrivarono comunque in Valsesia sicuramente nella prima metà del Seicento. Già nel 1629 Giovanni Baldissarri, carbonaio proveniente dal paese di San Pietro, stipulò una convenzione con Giovanni Negri e Giacomo Bettone di Varallo, per la consegna di carbone (SASVA-7, b. 10120 f. 77). Nel *Libro dei carbonai e condotte di carbone* di Locarno, del 1746, compare più volte tra i fornitori di carbone il cognome *Genzana* o *Genziana*, cognome della valle Antrona, come riportato più avanti, (SASVA-6, s. I, r. 56/I).

In genere i carbonai provenienti dalla valle Antrona conferivano il carbone a piccoli impresari valesiani: in un documento del 1753 Giovanni Antonio Carmellino di Boccario, località di Riva Valdobbia, abitante a Roccapietra, paese confinante con Varallo, dichiarava di essere debitore verso Luca Balzardo per l'acquisto di carbone (SASVA-7, b. 146, ff. 31-33). Talvolta diventavano loro stessi commercianti: nel 1758 Giuseppe e Pietro Balzardo e Giovanni Tosa della valle Antrona stipularono una convenzione con Giorgio Casetti di Biella per la fornitura di 12.000 rubbi di carbone «*di bona qualità*» proveniente dal territorio di Piode in Valsesia (SASVA-7, b. 11870, f. 318).

Sicuramente alcuni carbonai della valle Antrona si trasferirono stabilmente in Valsesia: lo attestano, oltre ai cognomi rimasti in valle, i documenti relativi alla proprietà di beni. Nel 1742 Luca Balzardo della valle Antrona vendette «*un prato con cascina a Rocca*» a Pietro Grasso di Cilimo (SASVA-7, b. 140, f. 318). Nel 1760 Alessandro Gianzana della valle Antrona comprò un terreno a Roccapietra da Giovanni Cracco (SASVA-7, b. 10162, f. 21). Nel 1763 Giovanni Maria Ormezzano di Crocemosso cedette in pagamento «*una cascina a Failungo Inferiore a Francesco Gianzana della valle Antrona*» (SASVA-7, b. 9616, cc. 128-129).

Altri carbonai invece continuarono a mantenere un forte rapporto con il luogo di provenienza, tanto da lasciare disposizioni testamentarie in merito alla propria sepoltura. Nel 1750 Luca Balzardo fu Bartolomeo della valle Antrona della Parrocchia di San Pietro di Schieranco nel suo testamento stabilì come luogo di sepoltura il cimitero della sua chiesa parrocchiale, «*del suo luogo*» (SASVA-7, b.144 bis, f. 264). Nel 1757 Giuseppe Marabino fu Pietro «*di San Pietro in valle Antrona*», dispose la sepoltura nel cimitero della chiesa parrocchiale «*del suo luogo*» (SASVA-7, b. 10161, f. 199). Nel 1766, nel testamento redatto a Piode, Alberto Toijano «*fu Giovanni Andrea del luogo di Prato, comunità di Viganella, parrocchia di San Pietro, valle Antrona*», stabilì di essere sepolto a Santo Stefano (SASVA-7, b. 11872, f. 102).

I carbonai della valle Antrona comparvero precocemente e sicuramente continuarono ad arrivare in Valsesia fino alla seconda metà dell'Ottocento, come attestano alcuni documenti. Nel 1827 Luigi Lenti della valle Antrona, operaio

di Pietro Sterna di Civiasco, subì un provvedimento penale perché aveva abbandonato accesa una carbonaia in un bosco di Roccapietra (SASVA-8, m. 402). Nel 1841 Giovanni Battista Arcardini, di Montescheno, sposò Teresa Uberti di Vocca (SASVA-10). Nel 1850 Bartolomeo «*fu Bernardo*» Basso, Bernardo e Rocco Basso, padre e figli di Seppiana, furono denunciati per illecito taglio di bosco e costruzione abusiva di una carbonaia sul monte Pizzo a Varallo, per conto di Antonio Delgrosso di Valmaggia (SASVA-8, m. 412). Nel 1866 Luigi Barbetta di Pietro di Seppiana e Giovanni Fasoletti di Gregorio, nativo di Montescheno, «*lavoranti del signor sindaco di Valmaggia Cosotti, negoziante di carbone*», vennero multati per aver costruito senza permessi una carbonaia a Valmaggia (SASVA-8, m. 420).

I carbonai attivi in Valsesia provenivano da località ubicate nella fascia dei boschi di latifoglie della bassa e media valle Antrona. L'attività era però praticata anche da abitanti del Comune di Antrona, ubicato al limite della fascia delle conifere; negli atti si stato civile, tra le professioni dei padri dei battezzati in questa comunità nel periodo 1838-1865, i carbonai, con 15 presenze, risultavano al terzo posto dopo calzolai e contadini (Ravandoni 1998, 23).

5. Presenza, consistenza e persistenza delle famiglie di carbonai in Valsesia

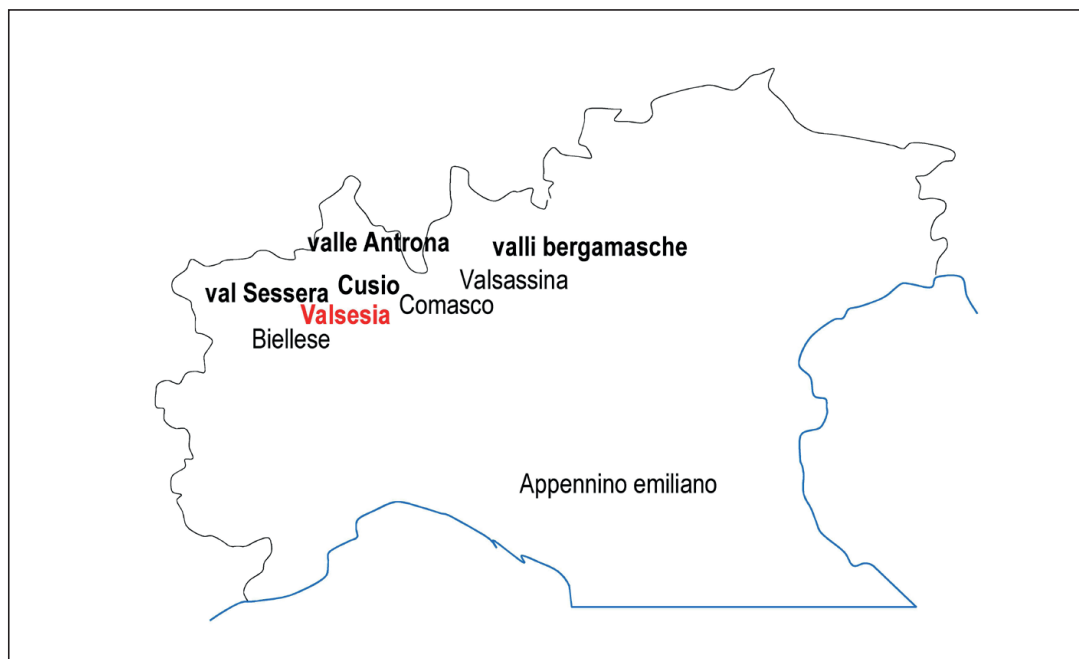
Come già sottolineato in precedenza, i carbonai attivi in Valsesia fra Cinquecento e Ottocento erano in parte valesiani, in parte immigrati. Questi ultimi provenivano da regioni diverse; le regioni che offrivano maggior mano d'opera erano le valli bergamasche, la valle Sessera, la valle Antrona e il Cusio. Nettamente subordinate erano le provenienze da altri settori del versante meridionale della Alpi (Biellese, Comasco e Valsassina)²⁴ e dall'Appennino emiliano²⁵ (fig. 3).

Verrebbe naturale motivare la presenza di carbonai provenienti dal Cusio e dalla valle Sessera considerando la vicinanza e la facilità di spostamento da queste zone alla Valsesia. Poiché un discorso analogo non lo possiamo fare rispetto alle altre due zone di provenienza, dobbiamo fare altri tipi di valutazione e considerare la situazione del Cusio a parte. Per quanto riguarda i carbonai del Cusio che lavoravano in Valsesia non possiamo parlare di immigrazione, bensì di sfruttamento di boschi valesiani limitrofi; la mancanza di precisi confini naturali tra la riviera d'Orta e la bassa Valsesia, in cui era difficile percepire la separazione territoriale, portò i carbonai del Cusio a sconfinare, legalmente o illegalmente, e i commercianti di carbone a stipulare contratti di vendita con i valesiani.

Mentre un discorso diverso va fatto rispetto alle valli bergamasche, alla valle Sessera e alla valle Antrona. Queste valli avevano un denominatore comune, costituito da una precoce specializzazione nella lavorazione del carbone, legata alle attività estrattive e metallurgiche, che favorì la loro presenza in Valsesia. La storia della fabbricazione del carbone di legna è strettamente legata alla storia della metallurgia, in particolar modo nelle Alpi, dove lo sfruttamento delle miniere è sempre stato accompagnato da quello del manto vegetale. La metallurgia del ferro è stata infatti possibile solo grazie al carbone di legna (Hanus 2005, 228).

La mobilità intralpina dei carbonai risulta quindi legata a quella dei lavoratori del settore minerario e metallurgico²⁶. In ambito locale quest'ultima è attestata dal tardo Trecento, quando minatori che provenivano dall'area mineraria di Postua,

Fig. 3. Provenienze dei carbonai attivi in Valsesia



definiti nel documento *«de Valle Sexia»*, affiancavano maestranze bergamasche nelle valli di Lanzo (Cerri 1990a). Nel Settecento è invece documentato l'arrivo in Valsesia di fonditori dell'Europa centrale e di minatori canavesani, coinvolti nell'attività mineraria e metallurgica di Alagna e Scopello, dove la loro presenza modificò anche il regime demografico (Viazzo 1990, 203-233). Nella seconda metà del Settecento, quando l'attività iniziò a declinare, gran parte delle stesse maestranze si trasferì nell'adiacente bacino minerario di Macugnaga (Cerri, Zanni 2008, 885-918)²⁷.

Le valli bergamasche si specializzarono nello sfruttamento e nella trasformazione del minerale di ferro documentati sin dal medioevo e, a partire dal Quattrocento, i maestri fonditori locali esportarono nel resto dell'Italia, e anche in Europa, l'arte legata alla fusione del ferro nei forni a carbone di legna. Chiaramente l'estrazione e il trattamento dei metalli erano legate alla produzione di carbone e quindi la precoce attività mineraria promosse una precoce specializzazione rispetto alla produzione del carbone, che ha spinto molti locali ad emigrare forse in cerca di maggior fortuna.

Documenti del Cinquecento attestano ingaggi di carbonai bergamaschi in vari luoghi d'Italia²⁸, compresi i paesi di Postua e Crevacuore, in valle Sessera. In un documento del 1573 viene già citato *«mastro Guarisco fu Gerardo Gervasone di Bordogna in val Brembana»* come marito di Margherita Rondelli *«fu Giovanni di Postua»* (Cucini Tizzoni, Tizzoni 1993, 220).

In valle Sessera l'attività mineraria è attestata a partire dal Duecento da fonti scritte, che divengono numerose tra Cinquecento e Settecento (Di Gangi 1998, 76-77). I carbonai originari di Postua lavoravano prevalentemente per le grandi

fonderie e furono probabilmente richiamati direttamente dai d'Adda, che in quella valle avevano altre attività minerarie.

Anche la valle Antrona è stata a lungo un importante centro di estrazione e di trattamento di minerali metalliferi. Sappiamo che la lavorazione del ferro in quella valle ha origini antiche perché conosciamo la prima attestazione documentaria, un documento del 1217 con cui il vescovo di Novara Olderberto Tornielli affittava ad Alberto Campolanco di Villa e a Umberto «*maister de ferro ... forno de valmaliasca*», che era bruciato e che gli affittuari promettevano di ricostruire (Bertamini 1976; Midali 2014, 102-104). Anche in questo distretto minerario la professione del carbonaio affiancò precocemente quella del minatore e fonditore; carbonai provenienti dalla valle Antrona operavano già in alcune valli dell'alto Varesotto sin dal Cinquecento (Frigerio, Galli 2011, 138). Come abbiamo visto, carbonai antronesi sono documentati dall'inizio del Seicento anche in Valsesia, dove lavoravano prevalentemente per piccoli impresari valesiani e per commercianti non esclusivamente valesiani.

La presenza di carbonai in Valsesia risulta estremamente differenziata per provenienza e attività svolte. Dal punto di vista sociale costituivano tre gruppi: il primo era costituito da chi lavorava direttamente per gli imprenditori minerari nei boschi acquistati dai loro agenti, il secondo da chi lavorava per imprenditori del carbone, e a questi si aggiungeva una parte di carbonai senza padrone, che conferiva la propria produzione a commercianti o direttamente agli imprenditori minerari.

Abbinare le informazioni di carattere demografico che li riguardano non è semplice. Una parte degli immigrati non trasferì la residenza in Valsesia, come documentato dai testamenti con cui alcuni carbonai elessero loro luogo di sepoltura le parrocchie delle loro località di provenienza. Altri carbonai si stabilirono in valle. Numerosi carbonai compaiono tra i padri di bambini battezzati tra il 1838 e il 1865 in numerosi paesi della valle (SASVA-10, 1838-1865)²⁹. Alcuni però trasferirono solo temporaneamente la loro residenza in valle; è emblematica da questo di vista la presenza a Scopello, tra 1838 e 1865, di numerosi atti di battesimo di figli di carbonai, che non risultano però residenti in questa località (SASVA-10, Scopello, 1838-1865). Altri carbonai si trasferirono invece definitivamente in valle, dove acquistarono beni (cfr. § 4.5). La loro discendenza è ancora testimoniata dalla presenza dei loro cognomi (Minacci e Arcardini dalla valle Antrona, Pitto e Scavini dalla val Sessera, Milesi dalla Bergamasca). Una parte di questi ultimi apparteneva alla categoria dei carbonai senza padrone, che in alcuni casi divennero commercianti o estesero la loro attività al settore metallurgico.

I discendenti di altre famiglie di carbonai che rimasero in Valsesia cambiarono la loro attività.

6. Una storia familiare

Molte famiglie continuarono a praticare l'attività di carbonai per diverse generazioni. In altre famiglie i discendenti di questi carbonai si dedicarono anche ad altre attività.

Francesco Arcardini³⁰ figlio di Giovanni Battista, carbonaio proveniente da Montescheno in valle Antrona, si specializzò nella produzione di culle in legno intagliato³¹. Francesco, come era solito raccontare, non oltrepassò mai gli «*aunicci*

d'la Rocca»³² ma le sue culle raggiunsero tutti i paesi della valle e arrivarono anche all'Esposizione generale di Torino del 1898 (Ai. 1898). Gli alberi, che per suo padre erano stati solo legna da ardere, divennero per lui legno da lavorare.

¹ Per un inquadramento sull'attività economica in valle si rimanda a De Franco, Dell'Oro (2015).

² Nel 1524 Giovanni Arienta di Campertogno ricevette delle *ribebe* da Andrea Gualcio di Campertogno (SASVA-5, m. 43, c. 272). Nel 1576 la comunità di Boccorio (Riva Valdobbia) vendette il diritto su una roggia derivante dal Sesia, ad uso della loro fucina, a Francesco e Antonio Carmellino (SASVA-7, m. 9814, c. 93).

³ Nel 1591 Francesca Scarognini affittava una fucina a Varallo a Giovanni e Antonio Carmellino (SASVA-7, b. 10272, f. 634); negli anni seguenti Giovanni Francesco Draghetti affittava un'altra fucina nello stesso comune a Pietro Giacomino, di Boccorio (SASVA-7, b. 9469, c. 438).

⁴ Nel 1640 Giorgio d'Adda affittava una fucina posta in fondo alla Baraggia di Varallo al fabbro Pietro d'Enrico di Mollia (SASVA-7, b. 10270, f. 124).

⁵ Lo sfruttamento dei boschi era dovuto anche all'utilizzo del legname per le armature degli scavi sotterranei per la coltivazione mineraria.

⁶ La fonderia venne riutilizzata in modo intensivo dal 1860 al 1872 per il nickel di Sella Bassa. Intorno al 1876 la fonderia fu semidistrutta da un incendio e venne successivamente demolita: Cerri (1990, 300).

⁷ Il Corpo forestale dello Stato trae le sue origini dalle Regie patenti di Carlo Felice di Savoia, che il 15 ottobre del 1822 costituì l'Amministrazione forestale per la custodia e la tutela dei boschi. Con le Regie patenti del 1° dicembre 1833 il re Carlo Alberto diede nuovo impulso all'Amministrazione forestale piemontese e ne stabilì la riorganizzazione su base territoriale. A partire dalla proclamazione del Regno d'Italia, nel 1861, venne avviato il processo di unificazione della legislazione in materia forestale vigente negli stati preunitari. Il 20 giugno 1877 fu emanata la prima legge che individuava indirizzi unitari per regolare i tagli e le opere consentite sui terreni collinari e montani e le prescrizioni cui i proprietari terrieri dovevano attenersi (Greco 2017, 27-42).

⁸ La legna a mezza stagionatura rendeva in media, convertita in carbone con le solite carbonaie, al massimo il 18% del suo peso (Tizzoni 1988, 25).

⁹ In un *Estimo de Boschi fatto dalli Periti e della quantità delle somme di carbone possono produrre* del 1770 compare nuovamente «*un bosco di piante di bole*» (betulle) (SASVA-2b, m. 49).

¹⁰ La presenza di queste carbonaie è ancora viva nella memoria delle generazioni più anziane. Maria Valenti (classe 1932) ricorda che, durante la Seconda guerra mondiale e subito dopo la guerra, a Scopa c'erano carbonaie nei prati fra Muro e Valletto; la legna arrivava dalla Valmala (la località «*al di là della Sesia*») con una teleferica; prima che ci fosse la teleferica il trasporto a valle era effettuato da portatrici; una tale Maddalena portava un quintale di legna con la gerla (*carpiun*). Maria ricorda anche la presenza di carbonaie nella zona dell'alpe Gallina, lungo la strada che sale da Muro, dove lavoravano carbonai bergamaschi.

¹¹ Visto che testimonianze locali relativamente recenti attestano, in riferimento al Novecento, la presenza in valle di carbonai forestieri che vivevano in baracche nei boschi con la propria famiglia, possiamo ipotizzare che anche in epoche precedenti alcuni carbonai abbiano portato in Valsesia le proprie famiglie per periodi più o meno brevi.

¹² «Il Monte Rosa», 26 agosto 1876.

¹³ «Il Monte Rosa», rispettivamente 30 maggio 1885 e 8 agosto 1885.

¹⁴ Furono denunciati per costruzioni abusive di carbonaie Giovanni Battista Ricotti a Quarona nel 1850, Giovanni Cattarelli a Scopa nel 1855; Stefano Fadda di Cesara (Cusio) a Morondo nel 1861; Antonio Bertoncini a Foresto nel 1865 e nel 1866 (SASVA-8, m. 408, f. 34; m. 415, f. 20; m. 418, f. 12; m. 419, f. 23; m. 420, f. 6). Nel 1866 vennero sanzionati per la costruzione senza permessi di una carbonaia a Valmaggia due carbonai antronesi, Luigi Barbetta di Seppiana e Giovanni Fasoletti di Montescheno, che lavoravano per un negoziante di carbone, il sindaco Cosotti di Valmaggia (SASVA-8, m. 420, f. 4). Nel 1867 venne denunciato Giacomo Antonio Preti di Boccioleto per la formazione abusiva di una carbonaia a Balmuccia in un bosco di proprietà comunale con piante d'alto fusto di faggi, betulle e ontani, già ridotte in parte in carbone in una

piazza di recente costruzione (SASVA-8, m. 420, f. 19). Nel 1869 venne emesso un provvedimento contro Giacomo Ranzoni nato a Bironzo (Svizzera) e residente in Provincia di Como, e Domenico Cavagna, di Sorino in Provincia di Bergamo, carbonai attivi a Campertogno per conto di Paolo Deambroggi di Parone e Luigi Geniani di Varallo (SASVA-8, m. 421, f. 5).

¹⁵ Il Garbaccio fu recidivo. Nel 1854 fu nuovamente denunciato per la costruzione abusiva di una carbonaia a Scopa (SASVA-8, m. 414, f. 28).

¹⁶ Nel 1849 Carlo Marazza di Cravagliana fu denunciato per il taglio illecito di un bosco di faggio ceduo e per la costruzione abusiva di una carbonaia a Scopello. Il Marazza asserì di lavorare per conto di Giacomo Goio di Scopello che aveva comprato le piante da un certo Allegra di Scopello (SASVA-8, m. 8, f. 19). Nel 1853 Protasio Perini, carbonaio di Domodossola, Paolo Guglielmina, carbonaio di Quarona e Paolo Martinetti tagliarono illecitamente piante fruttifere di castagno di alto fusto in regione Pietra Roia a Varallo, di proprietà di Giovanni Folghera della Mantegna di Varallo, e costruirono una carbonaia abusiva a Varallo (SASVA-8, m. 413, f. 16). Nel 1867 il negoziante di carbone Giuseppe Topini di Scopa fu denunciato per contravvenzione agli articoli 106 e 162 (relativi rispettivamente al taglio illecito di piante e alla formazione non autorizzata di carbonaie) in un bosco appartenente alla comunità di Scopa in cui lavoravano Pietro, Valentino e Teresa Valenti di Scopa (SASVA-8, m. 420, f. 10). Tra 1871 e 1872 Giovanni, Giuseppe e Michele Moretti della Meula di Cravagliana tagliarono per conto di Pietro Antonietti di Fervento, che aveva comperato il bosco dai fratelli e sorelle Dedominici di Rossa, 78 piante di faggio a Cervatto, dove avevano installato anche una nuova carbonaia (SASVA-8, m. 422, f. 5).

¹⁷ Nel 1693 Michele Calvi venne denunciato dalla comunità di Civiasco per aver fatto tagliare piante e aver fatto carbone nel territorio comunale di Camasco (SASVA-1, m. 8).

¹⁸ Sulla casa di Locarno cfr. anche Tizzoni (1988, 30).

¹⁹ Nel *Libro dei carbonai e condotte di carbone* di Locarno, del 1746, nell'elenco dei lavoranti compare anche una donna, Margarita «bergamasca» (SASVA-6, s. I, r. 56/I).

²⁰ Un Giovanni Scalvini di Postua compare anche in un obbligo del 1751 verso il marchese Giuseppe D'Adda per il pagamento di ferro (SASVA-7, b. 98, f. 43). Nel 1757 Giovanni Scalvini vendette una fucina a Postua a Lorenzo Zambelletti, agente dei d'Adda (SASVA-7, b. 103, f. 3).

²¹ Giuseppe Scalvini gestiva i propri affari in Valsesia ma rimase probabilmente sempre domiciliato a Postua, dove nacque il figlio Pietro che invece, in un documento del 1872, risulta domiciliato a Varallo, sposato, con figli (SASVA-8, m. 101).

²² «Il Monte Rosa. Gazzetta della Valsesia», a. 11, n. 538, 16 marzo 1872.

²³ Ad esempio nella *Carta Generale de' Stati di Sua Altezza Reale* di Giovanni Tomnaso Borgonio del 1680.

²⁴ Tizzoni (1989, 218) cita, in un registro di lavoratori del 1670, un Bartolomeo Selva «et soi compagni carbonari di Valsasna». In un altro *Registro del carbone che entra nel magazzino della fonderia di Scopello* del 1825-1829 compare un «Michetti di Val Sassina» (SASVA-6, s. I m. 11/1). In un documento del 1869, relativo ad una contravvenzione per la formazione di carbonaie in un bosco di faggio e altre specie a Campertogno, compare un Giacomo Ranzoni, di anni 64, nato a Bironzo (Svizzera) e residente in provincia di Como (SASVA-8, m. 421, f. 5).

²⁵ In un documento del 1857 compare Giuseppe Micaloncini di Castiglione (Modena), che dichiarava che «da circa due mesi» abitava «sulla sommità della montagna a Scopa», dove esercitava l'attività di carbonaio insieme a suoi lavoranti (SASVA-8, m. 48, f. 25). Nel 1864 e nel 1871 risultava proprietario di un magazzino e di una casa a Boccioleto («Il Monte Rosa», 23 settembre 1864 e 6 maggio 1871; SASVA-8, m. 67, f. 24, m. 94, f. 2).

²⁶ Per un esempio di legame tra mobilità di maestranze minerarie e metallurgiche e carbonai si rimanda, per il settore bergamasco, a Hanus (2005).

²⁷ Per una rassegna sulla cultura dei minatori delle Alpi si rimanda ai contributi in Sanga, Viazzo (2016).

²⁸ Nella seconda metà del Cinquecento carbonai provenienti da diverse località della val Brembana (Cucini Tizzoni, Tizzoni 1993, 173, fig. 2) erano attivi, a fianco di maestri fonditori, a Reggio Calabria, nel Regno di Napoli, a Venzone (Udine), in val Nure (Piacenza) e in val Lemme (Alessandria) (Cucini Tizzoni e Tizzoni 1993, 108-135). Nel secolo seguente il loro areale di attività di ampliò ulteriormente. La distribuzione complessiva delle località in cui operarono è riportata in Cucini Tizzoni, Tizzoni (1993, 173, fig. 1).

²⁹ Battesimi di figli di carbonai (che si dichiaravano provenienti dalle valli bergamasche, dalla valle Sessera e dalla valle Antrona, o portavano cognomi di quelle valli) sono attestati in quasi

tutti i paesi compresi nella fascia del bosco di latifoglie della bassa valle e delle valli a monte di Varallo. In bassa valle: 2 battesimi a Breia, 3 (da 2 padri) a Cadarafagno, 5 a Cellio, 3 (da 2 padri) a Cavaglia, 8 (da 5 padri) a Quarona, 5 (da 3 padri) a Rocca, 2 a Foresto, 2 a Locarno, 1 a Parone; nei paesi attorno a Varallo: 1 a Civiasco, 5 (da 4 padri) a Morondo, 3 (da 2 padri) a Camasco; in val Mastallone: 2 a Cervarolo, 3 a Sabbia, 2 a Cravagliana; in val Sermenza: 1 a Rossa, 6 a Boccioleto, 3 a Fervento; in val Grande: 5 a Varallo, 5 a Valmaggia, 1 a Morca, 8 (da 5 padri) a Vocca, 8 (da 6 padri) a Balmuccia, 3 a Scopa, 12 (da 10 padri) a Scopello e Pila, 11 (da 7 padri) a Piode, 1 a Rassa.

³⁰ Sassigioni di Vocca, 9 ottobre 1846 - Folecchio di Rossa, 10 gennaio 1933.

³¹ «Il Corriere valesiano», 14 gennaio 1933.

³² «*Gli ontani della Rocca*», attuale frazione del Comune di Varallo.

Riferimenti archivistici

ASPMO Montescheno, Archivio storico della Parrocchia
ASTO Torino, Archivio di Stato
SASVA Varallo, sezione dell'Archivio di Stato di Vercelli

ASPMo-1: ASPMo, *Registri canonici*.

ASTO-1: ASTO, *Corte*, paesi in generale, province, Varallo, m. 101.

SASVA-1: SASVA, *Comune di Camasco*.

SASVA-2: SASVA, *Comune di Campertogno*.

SASVA-2b: SASVA, *Comune di Roccapietra*.

SASVA-3: SASVA, *Comune di Scopello*.

SASVA-4: SASVA, *Comune di Vocca*.

SASVA-5: SASVA, *Fondo Calderini*.

SASVA-6: SASVA, *Fondo d'Adda*.

SASVA-7: SASVA, *Fondo notarile valesiano*.

SASVA-8: SASVA, *Tribunale penale*.

SASVA-9: SASVA, *Viceintendenza*.

SASVA-10: SASVA, *Stato civile*.

SASVA-11: SASVA, *Pretoria*.

Riferimenti bibliografici

E. Ai. 1898, *Le Mostre di Val Sesia e di Val d'Aosta*, in *L'Esposizione nazionale del 1898. Catalogo generale*, Editori Roux Frassati e Co., Torino, 73-74.

T. Bertamini 1976, *Storia di Villadossola*, Edizioni di «Oscellanea», Domodossola.

R. Cerri 1990a, *Minatori e fonditori di Postua nelle valli di Lanzo sul finire del XIV secolo*, «De Valle Sicida», 1, 55-78.

R. Cerri 1990b, *Dalla fine del XVIII secolo alla crisi attuale: le vicende degli ultimi duecento anni*, in *Alagna e le sue miniere. Cinquecento anni di attività mineraria ai piedi del Monte Rosa*, Associazione Turistica Pro Loco Alagna, Alagna Valsesia, 237-377.

R. Cerri, A. Zanni 2008, *L'oro del Rosa. Le miniere aurifere tra Ossola e Valsesia nel Settecento. Uomini, vicende e strumenti in valle Anzasca*, Zeisciu Centro Studi, Magenta.

C. Cucini Tizzoni, M. Tizzoni 1993, «*Li perjti maestri*». *L'emigrazione di maestranze siderurgiche bergamasche della val Brembana in Italia e in Europa (secoli XVI-XVII)*, «Bergomum», 3, 79-178.

C. Cucini Tizzoni, M. Tizzoni 2006, *Pane e miniera: il ritorno dei "perjti maestri"*, in N. Cucuzza, M. Medri (a cura di), *Archeologie. Studi in onore di Tiziano Mannoni*, EdiPuglia, Bari, 217-222.

D. De Franco, G. Dell'Oro 2015, *Economia e commercio in Valsesia dal XIII al XIX secolo: un processo di marginalizzazione progressiva*, in E. Tortarolo (a cura di), *Storia della Valsesia in età moderna*, Gallo, Vercelli, 149-169.

- G. Di Gangi 1998, *Note sulle attività estrattive e metallurgiche nel Piemonte nord-orientale tra medioevo ed età moderna: l'alta valle Sessera (Biella)*, in C. Cucini Tizzoni, M. Tizzoni (a cura di), *Il ferro nelle Alpi. Giacimenti, miniere e metallurgia dall'antichità al XVI secolo*, atti del convegno, Comune di Bienno, Bienno, 66-79.
- R. Fantoni 2009, *Pastori orobici sul versante meridionale del Monte Rosa tra Cinquecento e Settecento*, in P.P. Viazzo, R. Cerri (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane nei secoli XVII-XIX*, atti del convegno, Macugnaga, 5 luglio 2008, Zeisciu Centro Studi, Magenta, 130-151.
- P. Frigerio, B. Galli 2011, *La vita quotidiana in Valtravaglia. I rogiti di Girolmino Porto (1500-1543)*, «Loci Travaliae», 20, 81-153.
- S. Greco 2017, *Una foresta di carte. Materiali per una guida agli archivi dell'Amministrazione forestale*, Ministero della Difesa, Roma.
- P. Hanus 2005, *Vivere e lavorare nella foresta: l'esperienza del carbonaio bergamasco*, in *Carbonai e boscaioli. L'emigrazione bergamasca sulle Alpi occidentali dal diciannovesimo al ventesimo secolo. Ricerca collettiva*, Centro studi valle Imagna, Bergamo, 225-263.
- P. Krebs 2008, *Prime testimonianze della protoindustria del carbone di legna nelle vallate alpine a settentrione di Milano*, in A. Visconti (a cura di), *Il legno brucia: l'energia del fuoco nel mondo naturale e nella storia civile*, atti del convegno, Milano, 20-21 settembre 2007, Società italiana di Scienze naturali - Museo civico di Storia naturale di Milano, Milano, 109-122 («Natura», 98, 1).
- G. Imboden (bearb. von) 1987-1997, *Kaspar Jodok von Stockalper. Handels- und Rechnungsbücher*, Rotten, Brig.
- A. Lovatto, A. Zolt 2019, *La ribeba in Valsesia nella storia europea dello scacciapensieri*, Libreria musicale italiana, Lucca.
- P.F. Midali 2014, *Ex devozione hominum terrae Vallis Antrona. Arte e devozione negli ex voto di Valle Antrona*, Associazione culturale Giovan Pietro Vanni, Comignano.
- C.G. Mor 1932, *Statuti della Valsesia del sec. XIV. Valsesia, Borgosesia, Crevola, Quarona*, Hoepli, Milano (Corpus statutorum italicorum, 15).
- L. Ravandoni 1995, *La popolazione di Antrona Piana dalla frana del 1643 alle soglie del Duemila*, Litografia Casa Rosa, Domodossola.
- L. Peco 1988, *La grande carta della "Valle di Sesia" del 1759*, Società valesiana di cultura, Borgosesia.
- L. Peco 1990, *La gestione diretta da parte del governo sabaudo*, in *Alagna e le sue miniere. Cinquecento anni di attività mineraria ai piedi del Monte Rosa*, Associazione Turistica Pro Loco Alagna, Alagna Valsesia, 153-254.
- L. Peco 1993, *Dopo la bufera napoleonica. Restaurazione e Provincia di Valsesia*, Zeisciu, Magenta.
- G. Sanga, P.P. Viazzo (cura di) 2016, *La cultura dei minatori delle Alpi*, Grafo, Brescia («La Ricerca folklorica», 71).
- M. Tizzoni 1988, *Gli agenti minerari dei d'Adda a Locarno nel XVII secolo: Costanzo e Benedetto Gervasone Michele Calvi*, in *Momenti dell'attività mineraria e metallurgica in Valsesia*, Club Alpino Italiano, Sezione di Varallo Sesia, Varallo, 11-59 (Monografie del Comitato scientifico, n.s., 1).
- M. Tizzoni 1989, *La fabbrica del ferro di Locarno Valsesia (Vercelli)*, in N. Cuomo di Caprio, C. Simoni (a cura di), *Dal basso fuoco all'altoforno*, atti del I simposio valle Camonica 1988, *La siderurgia nell'antichità*, Grafo, Brescia, 201-254.
- P.P. Viazzo 1990, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1989, *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge).

Riassunto

L'immigrazione di carbonai in Valsesia tra Cinquecento e Ottocento

In Valsesia la produzione di carbone, attestata dal Cinquecento, veniva conferita alle fucine gestite da piccoli artigiani e alle fonderie gestite da grandi imprenditori minerari e metallurgici. L'attività si è parzialmente modificata nel tempo, in funzione delle richieste dei committenti, e ha progressivamente spostato il suo baricentro nelle località in cui esistevano ancora boschi potenzialmente sfruttabili. La gestione dell'attività era prevalentemente svolta da imprenditori del carbone locali o forestieri e in essa erano impiegati quasi esclusivamente carbonai provenienti da altre valli del versante meridionale della catena alpina; in origine questi lavoratori provenivano dalle aree a forte tradizione mineraria da cui provenivano anche gli agenti operanti per gli imprenditori del settore (val Brembana e valle Sessera). Questi furono successivamente affiancati da persone immigrate da altri distretti minerari (valle Antrona) o da zone tradizionalmente vocate alla produzione di carbone (Cusio). Alcuni gruppi di carbonai trasferirono definitivamente la loro residenza in comuni valsesiani, dove talora la loro presenza raggiunse percentuali relativamente elevate.

Summary

The Immigration of Charcoal Burners in Valsesia between the Sixteenth and Nineteenth Centuries

In Valsesia the production of coal, attested from the sixteenth century, was granted both to forges managed by small artisans and to the foundries managed by large mining and metallurgical entrepreneurs. This activity partly changed over time, adapting to the requests of the clients, and progressively shifted its centre of gravity to places where potentially exploitable woods still existed. Coal production was mainly managed by entrepreneurs who could either be local or come from outside and employed almost exclusively charcoal burners from other valleys on the southern side of the Alpine chain; originally these workers originated from areas with a strong mining tradition (Brembana and Sessera Valleys), from which the agents working for the entrepreneurs also came. These were later joined by people who immigrated from other mining districts (the Antrona Valley) or from areas traditionally suited to the production of coal (Cusio). Some groups of charcoal burners definitively moved their residence to municipalities in Valsesia, where their presence reached in some cases relatively high percentages.

Parole chiave

Carbonai; Immigrazione nelle valli alpine; Valsesia.

Keywords

Charcoal burners; Immigration in the Alpine valleys; Valsesia.